Mensile libertario febbraio 2018 anno 17 – n.209 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

ATTUALITÀ

Elezioni politiche: Beppe Grillo e Giolitti

Sezzadio: una battaglia a difesa dell'acqua

Spunti per una lettura economica del fenomeno immigratorio

CINEMA

C'est la vie - Prendila come viene

Stronger

Cinema e nazionalismo in Cina

TEATRO

Gianni Schicchi

Fin de partie

Dove vai tutta nuda

Processo al teatro

SCUOLA

I debiti e i crediti

LIBRI

La pratica dell'autogestione

LIBRI DI SCUOLA

Il sopravvissuto

RACCONTO

Lo studio

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

Beppe Grillo e Giolitti

Il 4 marzo, in Italia, si terranno le elezioni per rinnovare i due rami del parlamento. All'orizzonte non si intravede nulla di buono. Ovviamente, spero di sbagliarmi…

"Cenerentola" viene letta anche all'estero. Ma, data la scarsa diffusione della lingua italiana, i nostri lettori sono quasi tutti residenti nel Belpaese, e molti tra loro il 4 marzo andranno a votare. Qual è la scelta che si troveranno di fronte? Sostanzialmente lo scontro sarà tra il blocco costituito dai partiti che, nel corso degli ultimi decenni, si sono alternati al governo (che, su queste colonne, ho più volte chiamato il "destrosinistra") e quella strana cosa che prende il nome di Movimento 5 Stelle.

Sono consapevole che, con quest'affermazione, mi sono già inimicato quasi tutti i lettori: i meno radicali perché ho messo sullo stesso piano il centrodestra e il sedicente "centrosinistra"; i più radicali perché non ho accomunato ad essi anche i pentastellati. Gli uni e gli altri hanno buone ragioni per insultarmi: è vero infatti che Salvini e Bersani non sono esattamente la stessa cosa, come è vero che il Movimento 5 Stelle non ha un programma così diverso dagli altri partiti.

Ma, che piaccia o meno, lo scontro di cui sto parlando è evidente: non passa giorno senza che tutti i media di regime attacchino i pentastellati, ingigantendo ogni loro passo falso, se non inventando vere e proprie menzogne. Solo "Il Fatto Quotidiano" li spalleggia, anche se con il chiaro intento di spingerli sulle proprie posizioni.

Soprattutto, si cerca di farli passare per incompetenti, e questo è veramente ridicolo. In realtà sono in genere assai più preparati degli altri politici, come chiunque può verificare sentendoli parlare o leggendo i documenti che producono. E allora, perché tanto accanimento contro di loro? Non certo perché li abbiano scambiati per dei rivoluzionari, semplicemente perché, finora, non hanno partecipato alla spartizione della torta.

Ma, sono di destra o di sinistra? "Né di destra né di sinistra" – continua a dire Di Maio. E, leggendo il programma con il quale si presentano, mi viene proprio da dargli ragione. Non soltanto perché mescola obiettivi progressisti con obiettivi reazionari ma, soprattutto, perché molte delle proposte in esso contenute possono facilmente cambiare di segno a seconda di come vengono messe in pratica. Programmi chiaramente di sinistra, anche se di una sinistra assai poco libertaria, li hanno presentati, in verità, soltanto le liste "Per una sinistra rivoluzionaria" e "Potere al popolo".

I pentastellati rifiutano le ideologie, si dichiarano postideologici e "moderni". Beppe Grillo, in attesa di consegnare al Viminale il simbolo del movimento ha dichiarato: «Pensate se Giolitti fosse in coda ora a depositare il simbolo cosa direbbe. Direbbe "eravamo più moderni nel Novecento"».

Ma, senza ideologie, si rischiano brutte scivolate, come quella del sindaco pentastellato di Ragusa che ha recentemente recitato: «Insieme con la città io vi affido, o Vergine Immacolata, la nostra terra ed i nostri monti, gli interessi spirituali e temporali, il presente e l'avvenire, le nostre culle e le nostre tombe, la nostra vita e la nostra morte». Giolitti, al confronto, era un progressista…

Luciano Nicolini

potere al popolo!

per una SINISTRA RIVOLUZIONARIA

SINISTRA CLASSE RIVOLUZIONE

PARTITO COMUNISTA DEI LAVORATORI

Una battaglia a difesa dell'acqua

Dal profondo della terra per guardare al futuro: la storia di Sezzadio

Campi agricoli a perdita d'occhio. Cascine. L'aria che si respira ancora pura. E una riserva limpida che scorre a oltre cento metri di profondità. Acqua patrimonio comune, acqua da mantenere viva. Con questo tesoro, con l'acqua, non si scherza. È questo uno dei motti della battaglia che da ormai sei anni il paesino di Sezzadio, 1.200 abitanti, a pochi chilometri da Alessandria, porta avanti per tutelare le risorse idriche che giacciono sotto il suo territorio. Un polmone definito riserva strategica dalla Regione Piemonte nel suo Piano Tutela Acque, che potrebbe arrivare a coprire le esigenze di un territorio di 250mila persone e attualmente disseta circa 50mila abitanti di una zona che comprende tra gli altri centri abitati anche Acqui Terme, celebre meta turistica dell'area. Un polmone d'acqua purissima, una riserva che giace in una falda a oltre cento metri di profondità e che arriva alle popolazioni grazie al cosiddetto "tubone", una sorta di autostrada dell'acqua costruita negli anni passati, in seguito a una grave emergenza siccità. Un patrimonio da tutelare, anche a fronte della crisi idrica che ha investito la zona la scorsa estate, ma su cui incombe la costruzione di una discarica da 20 ettari. Un progetto contro cui i sindaci del territorio e i comitati di base si stanno battendo ormai dal 2012, mettendo i bastoni tra le ruote all'avvio delle attività di conferimento e promettendo nuove battaglie per l'anno da poco iniziato in attesa della nuova conferenza di servizi sulla vicenda.

(foto Ilaria Leccardi)

Tutto iniziò proprio da una conferenza di servizi, convocata nel 2012, per dare il via alla costruzione di una maxi discarica in una cava in località cascina Borio, venduta dalla proprietà Allara-Balbo alla ditta Riccoboni di Parma, multinazionale della gestione dei rifiuti. Il sindaco di allora, Pier Luigi Arnera, diede parere favorevole, senza aver prima consultato il resto del consiglio comunale. Ma soprattutto senza darne notizia alcuna alla popolazione che, appena venuta a conoscenza dei fatti, quasi in maniera casuale, si mobilitò per bloccare il progetto.

Presto iniziò la battaglia, con la nascita del comitato Sezzadio Ambiente e la costituzione, qualche anno dopo, di una convenzione di sindaci locali voluta fortemente e promossa tra gli altri da Enzo Daniele presidente del comitato stesso, dopo la caduta dell'amministrazione guidata da Arnera. Una convenzione che nel tempo si è allargata fino a comprendere 27 comuni. La vicenda ha affrontato diversi step. Prima di tutto quelli legali, con i ricorsi al Tar (attualmente quattro quelli pendenti), per arrivare fino al Consiglio di Stato. Poi quelli più popolari, come i presidi in occasione di ogni nuova conferenza di servizi per l'approvazione del piano, una delle quali venne anche occupata, e le manifestazioni sul territorio (tre negli ultimi tre anni, due delle quali nel capoluogo di provincia Alessandria, con tanto di trattori degli agricoltori a occupare il centro cittadino). Tutto per dire no a una discarica dalle dimensioni enormi (1,7 milioni di metri cubi) che dovrebbe sorgere proprio sul punto principale di ricarica della falda. Obiettivo di un'azienda che non ha trovato ostacoli dal punto di vista istituzionale nella Provincia guidata fino a pochi mesi fa dalla sindaca della stessa Alessandria, Rita Rossa (Partito Democratico). Proprio contro Rossa e le decisioni prese dalla Provincia in questi ultimi anni si sono scatenate le proteste dei comitati.

"La discarica – spiega Pier Giorgio Camerin, una delle anime di Sezzadio Ambiente – dovrebbe contenere rifiuti non pericolosi, ma sappiamo che all'interno può esserci di tutto. Garanzie sulla salvaguardia dell'ambiente non ce ne sono arrivate. I sindaci contrari al progetto continuano ad aumentare e rappresentano il disagio di un territorio, la Valle Bormida, che viene da 117 anni di inquinamento dell'Acna di Cengio. Stiamo ancora contando i morti, c'è chi aspetta ancora i risarcimenti, mentre dall'altra parte c'è chi è già pronto a rischiare nuovamente sulla

nostra pelle. Ecco perché ad ogni assemblea convocata, anche nelle realtà più piccole, la partecipazione è sempre stata notevole".

Il punto di svolta della vicenda arriva nel 2014 quando venne respinta la domanda della Riccoboni nel corso di una conferenza di servizi con un diniego da parte della Provincia che ai più critici è sembrato solo un modo per togliere la patata bollente in un momento in cui si avvicinavano le elezioni regionali. L'azienda poco dopo presenta ricorso al Tar che nel giro di quindici giorni, e senza avvalersi di tecnici, ribalta la decisione e dà parere positivo, sostenendo che il progetto non avrebbe creato nessun problema alla falda acquifera.

A fronte della sentenza, la Provincia non muove ulteriori passi, se non quello di accettare il verdetto e dare il proprio via libera al progetto, nonostante fosse proprio sua la decisione rovesciata dal Tar. Ed è a questo punto che il Comune di Sezzadio, sostenuto dai comitati e dalla convenzione di sindaci, si muove con un ricorso al Consiglio di Stato contro la stessa sentenza Tar del Piemonte che ha di fatto cancellato il parere negativo della Provincia al progetto di discarica.

L'autorizzazione della Provincia ad andare avanti con il progetto prevedeva che i lavori per la discarica potessero iniziare se l'azienda avesse preparato un progetto per la costruzione di una tangenziale che evitasse il passaggio dei camion carichi di rifiuti in paese. Ma i conferimenti sarebbero potuti partire (con il passaggio di 16 camion al giorno) non nel momento in cui la tangenziale fosse stata costruita, bensì quando ne sarebbe stato approvato il progetto. È per questo che i comitati e i Comuni hanno deciso di andare all'attacco con una serie di ricorsi ed azioni proprio contro la tangenziale, per bloccare il progetto discarica la cui approvazione sembra ormai irrevocabile. Uno di questi (la richiesta alla Regione di applicare l'art. 9 bis della Legge 56/77 che blocca ogni opera in costruzione o in progetto in zone alluvionate) è arrivato dopo l'esondazione del fiume Bormida del novembre 2016. Su questo punto, tuttavia, nonostante il grave episodio, la Regione ha decretato che non ci sarebbero rischi alluvione e che pertanto la tangenziale potrà essere costruita secondo il tracciato definito. Ma la battaglia sulla tangenziale non è terminata. Mentre si attende il pronunciamento del Tar sul ricorso contro il progetto presentato dagli agricoltori proprietari dei terreni da espropriare, per il 15 febbraio è stata convocata la conferenza di servizi con oggetto proprio la nuova strada da costruire.

Se possibile, la situazione è diventata ancora più critica dopo l'approvazione del nuovo piano cave per il cosiddetto Terzo Valico, la linea ferroviaria alta velocità Milano-Genova. Secondo quanto approvato infatti l'estate scorsa dalla Regione Piemonte, tra i siti primari in cui dovrebbe venir depositato lo smarino (in parte del quale è stata individuata presenza di amianto) c'è anche Sezzadio. Si tratta della Cascina Opera Pia 2, adiacente a Cascina Borio. "Siamo proprio sopra al maggior punto di ricarica della falda e qui si aggiunge il problema amianto. Ecco perché anche su questo punto abbiamo presentato un ricorso molto tecnico come comitati, assieme ai Comuni di Acqui Terme e Strevi, avvalendoci della relazione di un geologo. Anche qui siamo in attesa della decisione", spiega Camerin.

La storia del piccolo paese combattente e dell'intera Valle Bormida, oltre che creare comunità sul territorio, ha fatto scuola. Prendendo ispirazione dalla convenzione dei sindaci locali, a dicembre scorso è nata una convenzione simile tra 12 Comuni delle province di Vercelli e Biella, mirata alla tutela del territorio e delle risorse idriche e ambientali. Con Tronzano Vercellese capofila, la convenzione punta a difendere un territorio su cui, da metà anni Ottanta a oggi, sono sorte diverse discariche che hanno accumulato negli anni milioni di metri cubi di rifiuti. Un territorio che sorge su un'area di ricarica di falda e dove sono già state accertate perdite di percolato dalle pareti di almeno una discarica. "La convenzione – spiega Andrea Chemello, sindaco di Tronzano Vercellese – punta a creare una sorta di mutuo soccorso e stabilire dei principi in cui i Comuni si riconoscano". Il documento costitutivo detta delle linee guida per lavorare verso un incremento della raccolta differenziata e adottare comportamenti che tutelino l'ambiente. E in un punto precisa la "ferma opposizione all'attivazione" nelle zone di ricarica degli acquiferi individuate dalla Regione Piemonte "di nuovi impianti per lo smaltimento dei rifiuti e/o l'ampliamento di quelli esistenti, di attività a rischio di incidente rilevante e di usi del territorio che potrebbero compromettere le risorse idriche strategiche per l'impiego idropotabile e/o causare contaminazione".

"Noi – conclude Camerin – siamo intenzionati in ogni modo e in ogni tempo a proseguire l'opposizione contro quest'opera a Sezzadio, che pensiamo sia pericolosa, tanto più che ci lasciamo alle spalle un periodo di siccità". "La scorsa estate – fa eco Maurizio Daniele, che segue dalla prima ora la battaglia contro la discarica e oggi guida il Comitato Agricoltori – abbiamo avuto una decina di paesi che venivano ad approvvigionarsi a Sezzadio. In questa zona anche la falda più superficiale è ancora buona. Viviamo in un territorio che negli anni non ha conosciuto uno sviluppo industriale, ma è rimasto legato fortemente all'agricoltura. È una delle ultime zone ancora pulite della provincia. Quello che scorre sotto di noi è il vero polmone d'acqua dell'Alessandrino, sono le nostre riserve future. E non possiamo permetterci di distruggerle".

Ilaria Leccardi

Spunti per una lettura economica del fenomeno immigratorio

Il tema dell'immigrazione è uno dei punti centrali su cui verte la campagna elettorale che ci sta accompagnando al voto del 4 marzo. Si tratta di una materia molto sentita, che ricorre spesso anche nei discorsi che si sentono in giro, tra amici, etc.

Frequentemente si assiste allo scontro tra due atteggiamenti inconciliabili: da una parte coloro che sono favorevoli all'accoglienza indiscriminata, dall'altra coloro che vedono un pericolo nell'arrivo di persone provenienti da popolazioni diverse, anche e soprattutto per cultura, dalla nostra. Troppo spesso la questione dell'immigrazione si riduce a uno sterile scontro di posizioni di principio, con un forte coinvolgimento emotivo che lascia poco spazio per valutazioni ponderate.

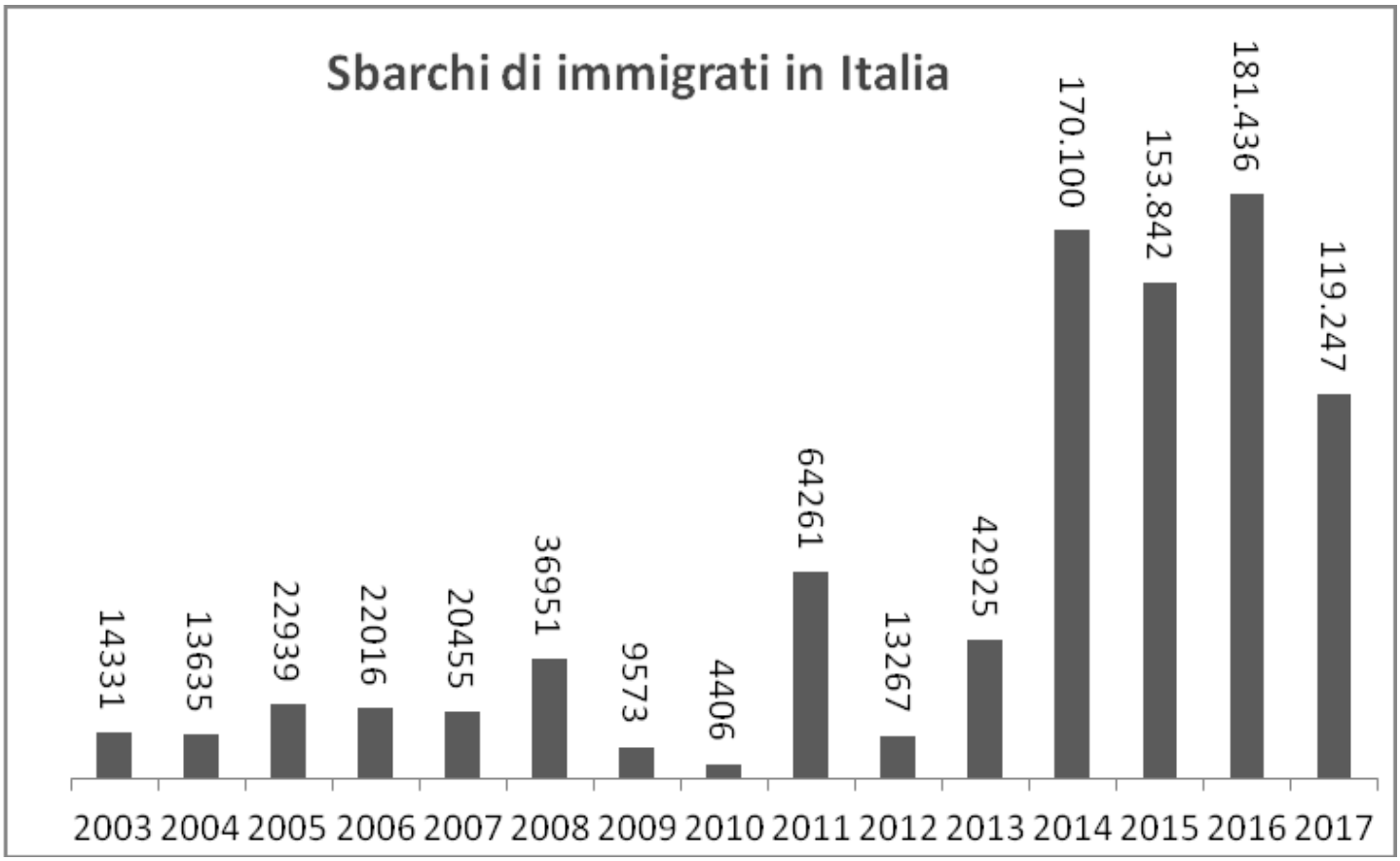
Nonostante la delicatezza del tema, o forse proprio per questo, vorrei provare a ragionare serenamente su alcuni aspetti di questo fenomeno, in particolare sulle conseguenze economiche dell'immigrazione. Con la consapevolezza che è un argomento dai numerosi risvolti che non possono essere affrontati, nella loro complessità, in un breve articolo.

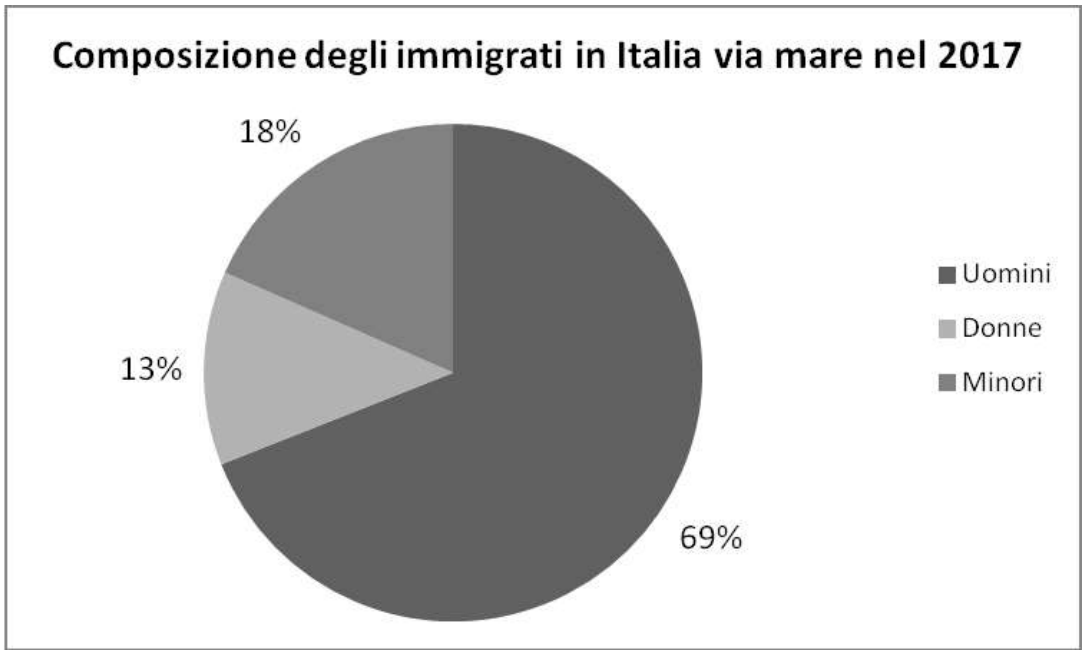
Motivi per spostarsi dal proprio Paese ve ne possono essere diversi, come noi italiani, popolo di emigranti, sappiamo bene. Attualmente, per quanto sia sempre complicato definire delle classificazioni, si distinguono due categorie: gli emigranti "economici" e i rifugiati. I primi sono alla ricerca di opportunità lavorative migliori di quelle offerte dal proprio Paese; i secondi sono coloro che fuggono da guerre, persecuzioni e altre forme repressive, spesso attuate dai governi dei loro Paesi di origine. In genere, i primi sono molto più numerosi dei secondi.

La destabilizzazione di numerosi Paesi dell'area mediterranea, operata da vecchie potenze coloniali (Francia e Regno Unito) e dagli Stati Uniti, ha determinato un incremento rilevante degli sbarchi di stranieri provenienti dalla sponda meridionale del Mediterraneo[1].

Questo sia direttamente, poiché una parte della popolazione degli Stati coinvolti nei conflitti cerca scampo dalle devastazioni belliche (per esempio i siriani), sia indirettamente, poiché il collasso delle strutture statuali, in assenza di alternative, lascia totale campo libero all'attività dei trafficanti di esseri umani, legati a mafie locali o ad organizzazioni terroristiche di matrice islamica (è il caso della Libia).

Un primo aspetto da analizzare è l'atteggiamento che il potere manifesta nei confronti del fenomeno dell'immigrazione. La destra tradizionale, per lo più, tende a chiudere le porte all'arrivo di queste





persone, con tutte le eccezioni del caso: la cancelliera Merkel, un politico di centro-destra, è stata duramente contestata proprio per aver accettato i rifugiati siriani. Al contrario, gli ambienti cattolici e di sinistra sostengono che, in un mondo ideale, sarebbe imperativo accogliere chiunque si presenti ai nostri confini per chiedere aiuto. Da questa affermazione di principio discende la loro impostazione che prevede di offrire accoglienza totale e indiscriminata. La stessa Chiesa Cattolica, anche per non contraddire le parole del suo vero fondatore (Paolo di Tarso) fin troppo chiare nel merito, ha sposato tale posizione. Osserverei che, in un mondo ideale, le persone non dovrebbero essere costrette ad emigrare e gli spostamenti dovrebbero avere altre motivazioni (turismo, conoscenza, commercio …). Comunque, da questo sommario esame emerge una prima constatazione: vi è una componente del potere, con un peso tutt'altro che irrilevante, favorevole all'immigrazione. Recenti dichiarazioni di Emma Bonino hanno inoltre rivelato che il governo italiano, in sede europea, ha espressamente chiesto che gli immigrati venissero portati in Italia, trasformando il nostro Paese in un punto di snodo europeo dell'accoglienza. Vista la proverbiale miopia della nostra classe di governo, probabilmente tale richiesta era stata formulata strumentalmente per ottenere da Bruxelles un po' di flessibilità nei conti pubblici italiani.

Questa disponibilità nei confronti dell'immigrazione trova conferma nel modo in cui, in Italia, per lungo tempo, si sono lasciate agire alcune Organizzazioni Non Governative. Tali operatori privati hanno traghettato centinaia di migliaia di persone dall'Africa all'Italia. Determinando di fatto, con la loro azione, l'indirizzo della politica immigratoria italiana. In barba a qualsiasi decisione gli italiani volessero assumere al riguardo. Parecchie perplessità gravano sull'origine dei finanziamenti di queste ONG (è stato calcolato che per tenere sei mesi in mare una delle loro imbarcazioni occorrono, solo di spese vive, circa due milioni di euro). Qualche sospetto aggiuntivo è legato al fatto che la maggior parte delle ONG attive nel "salvataggio" dei migranti abbia sede in Germania e in Francia (però gli immigrati li portano tutti in Italia). Desta perplessità anche l'impegno monotematico verso l'immigrazione: perché questa encomiabile sensibilità umanitaria non è diretta, per esempio, verso i bambini greci, privi di cure e spesso anche denutriti?

Come si vede, i dubbi non mancano. Ma veniamo adesso alle conseguenze dell'arrivo di significativi flussi migratori in Italia (per completezza, occorrerebbe anche discutere l'effetto che l'emigrazione ha sui Paesi di partenza ma, per esigenza di spazio, è una questione su cui mi riservo di intervenire in seguito). Per avere un'idea al riguardo è opportuno esaminare la situazione del mercato del lavoro nel nostro Paese. A novembre 2017, i disoccupati erano oltre 2,8 milioni (l'11% delle forze di lavoro). Tale indicatore, però, appare sempre meno in grado di identificare l'effettiva condizione del mercato del lavoro e i suoi riflessi sui livelli salariali. Così, recentemente, la Banca Centrale Europea ha prodotto uno studio[2] finalizzato a comprendere meglio il fenomeno della disoccupazione nel Vecchio Continente. È emerso che, includendo tra i senza lavoro anche i disoccupati scoraggiati[3] e i part time sottoccupati[4], si ottiene una misura della disoccupazione più efficace e meglio correlata con la modesta dinamica salariale europea. La BCE ha calcolato che, in media, il nuovo tasso di disoccupazione "esteso" è circa il doppio di quello più conosciuto. Ho applicato la metodologia della BCE ai dati italiani: a giugno del 2017 il tasso di disoccupazione "esteso" era pari al 23,1%, corrispondente a oltre 6,7

milioni di persone! Quindi gli immigrati che arrivano in Italia trovano un Paese con un mercato del lavoro in profonda crisi, come sapevamo. È vero che molti di loro, in realtà, vorrebbero emigrare nei Paesi del Nord Europa, però è altrettanto vero che tali Stati hanno ormai da tempo chiuso le loro frontiere.

Per completare la rappresentazione, è indispensabile considerare il quadro normativo. Nei primi decenni del secondo dopoguerra, sotto la spinta delle lotte operaie e grazie alla forza dei partiti di sinistra, erano state definite tutele e rigidità normative che avevano come scopo far sì che il lavoro non fosse una merce come le altre. L'obiettivo di questo genere di provvedimenti era impedire che la legge della domanda e dell'offerta si applicasse meccanicamente al mercato del lavoro. A partire dagli anni '80 del secolo scorso, buona parte delle protezioni erette a tutela dei lavoratori è stata progressivamente smantellata. Ebbene, man mano che tali tutele venivano rimosse, ecco che nel mercato del lavoro rientrava in gioco la legge della domanda e dell'offerta. È evidente, a questo punto, che l'arrivo annuale di oltre centomila potenziali lavoratori, peraltro ricattabili e quindi disposti a tutto, rappresenta un apprezzabile aumento dell'offerta di lavoro. In un mercato privo di tutele, questo incremento dell'offerta di lavoro, a causa dell'effetto della legge della domanda e dell'offerta, si traduce necessariamente in una diminuzione del prezzo del lavoro (il salario). Naturalmente, viste le caratteristiche degli immigrati che arrivano nel nostro Paese, l'impatto maggiore e più immediato si manifesta sulle condizioni di impiego dei lavoratori meno qualificati. Per fare esempi noti a tutti, pensiamo in quali condizioni si trovano i braccianti agricoli nell'Italia Meridionale o i lavoratori della logistica.

Questo ragionamento ci aiuta a capire il motivo per cui la componente più "lungimirante" del potere politico (che, in prima approssimazione, possiamo identificare con la sinistra istituzionale) non veda seri problemi nel trasferimento di milioni di persone da un continente all'altro. Anzi, dal punto di vista dei loro referenti economici (i veri burattinai), questo flusso di persone è una straordinaria opportunità per ottenere margini di profitto più elevati grazie alla compressione salariale che ne deriva in mercati del lavoro deregolamentati (e questo contribuisce a spiegare perché, dalla Commissione Europea fino a Confindustria, ci tengano tanto alle riforme volte a flessibilizzare il mercato del lavoro). Per contro, i ceti più penalizzati sono le fasce popolari composte da lavoratori meno qualificati. Il paradosso cui abbiamo assistito in numerose occasioni, è sentire le élite radical chic accusare di razzismo dei disgraziati che manifestano, magari confusamente, il loro disagio di fronte a tale situazione. In realtà, tale accusa appare spesso fuori luogo, poiché l'insofferenza, talvolta manifestata verso gli immigrati, ha poco a che vedere con l'etnia di queste persone, ma è legata alla diffusione di un pericoloso rancore sociale che il potere ha tutto l'interesse a trasformare in una guerra tra poveri. Il problema sta tutto nell'effetto dell'aumento dell'offerta di lavoro in un contesto di smantellamento delle tutele a favore dei lavoratori, processo aggravato dal fatto di realizzarsi in una nazione economicamente depressa.

Se poi allarghiamo la visuale al più generale complesso sociale, vediamo come le classi autoctone meno abbienti si trovino non solo a fronteggiare una maggiore competizione per il lavoro, ma paghino in prima persona la drastica riduzione del cosiddetto Stato sociale (sanità, pensioni, istruzione, servizi pubblici). Accusare di insensibilità nei confronti dei problemi degli immigrati chi sta sperimentando un sistematico peggioramento delle proprie condizioni di vita appare la classica beffa che si aggiunge al danno.

La carente comprensione della complessità dei processi di globalizzazione (che comporta la libertà di spostamento di capitali, materie prime, merci e persone) ha portato fuori rotta la strategia politica di buona parte delle organizzazioni vicine al movimento dei lavoratori. Certo, la forza propagandistica dei media mainstream, del governo, delle istituzioni internazionali, della Chiesa Cattolica è impressionante. Ma, a mio parere, abbiamo peccato di superficialità di analisi. Ignorare (sottovalutare o, addirittura, denigrare) il malessere di milioni di italiani in difficoltà è stato un errore madornale da parte della sinistra non governativa e non consola sapere che ci si è comportati in maniera analoga anche in altre nazioni. Troppo spesso ci si è allineati ai messaggi "politicamente corretti" rilanciati dalla sinistra di governo e dai suoi fiancheggiatori, con il risultato di regalare la rappresentanza delle istanze dei ceti più deboli alla destra, senza per questo essere diventati interlocutori privilegiati degli immigrati (cosa, peraltro, prevedibile). Non è questa la sede per affrontare la questione, ma dubito che l'internazionalismo proletario possa ridursi ad un approccio "modello Caritas". Per essere chiari: gli immigrati sono persone e, in quanto tali, vanno trattate con rispetto; l'immigrazione è un fenomeno e, pertanto, va gestito per evitare che faccia male a chi, nella nostra società, vive già in condizioni critiche.

Toni Iero

[1] I dati presentati nei due grafici sono di fonte UNHCR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati) e del Ministero dell'Interno. Si riferiscono agli arrivi in Italia via mare.

[2] BCE, Assessing labour market slack, Economic Bulletin 3/2017.

[3] Persone senza occupazione e disponibili a lavorare ma che non hanno effettuato azioni attive di ricerca di lavoro.

[4] Persone occupate a tempo parziale per un numero di ore settimanale inferiore a quelle che vorrebbero lavorare.

I debiti e i crediti

Per lungo tempo nella storia della scuola pubblica parole come azienda, debiti, crediti e mercato sono state sconosciute o quasi, a meno che non si trattasse di scuole dove era previsto l'insegnamento dell'economia. Negli ultimi decenni invece sono diventate le più usate.

Ciò sta a significare che la scuola ha subito una mutazione profonda, che la si è trasformata in azienda; e fra tante altre oscenità gli studenti e le studentesse sono diventati clienti, in particolare quando sono in procinto di iscriversi, e prodotti, quando escono dal ciclo di studi: se escono con un diploma con votazione elevata sono un buon prodotto, se la votazione è scadente sono un prodotto così così. Se hanno abbandonato in itinere sono scarti di produzione.

A fianco di una simile logica, esiste naturalmente anche un bilancio in euro nel quale le entrate sono costituite dalle tasse scolastiche pagate dai clienti, o dai loro contributi "volontari", o dai contributi statali (sempre più esigui), o dai contributi di eventuali sponsor o "benefattori". Entrate che vengono amministrate normalmente non con l'idea di un buon funzionamento, ma con quella del profitto. Ci sono scuole che si provano anche a far produrre dagli studenti nei laboratori cose vendibili, fino ad un tale livello di ridicolo che mi è capitato di sentire dirigenti invitare i propri docenti a fare laboratori di cucina per poi provare a vendere torte. Un livello di ridicolo forse raggiunto e superato soltanto da quegli uffici postali che accanto alla raccomandata e al bollettino di conto corrente, si mettevano a vendere ricettari di cucina e libri di giochi per bambini per far vedere quanto fossero solerti nel credere nell'autonomia e nel mercato. Ho usato l'imperfetto perché non so se di tali aberrazioni ve ne siano ancora.

A proposito del mutamento del linguaggio, è bene chiarire che esso non è venuto da una qualche parte non identificata. È venuto dai ministeri e dai provveditorati, dai presidi di allora, e non poco dai sindacalisti dei sindacati ufficiali e dai "formatori" degli IRRSAE (per chi se li ricorda). E non era quel fenomeno una prerogativa solo della destra: presidi e docenti iscritti alla Cgil furono a suo tempo i più solerti, volonterosi ed entusiasti nell'introdurre l'uso di parole come "manager" o "dirigente" o termini in inglese atti a evidenziare la nuova modernità fatta di azienda e di mercato.

Un aspetto eclatante, direi nodale, della questione del mutamento intervenuto nella scuola, sono i debiti e i crediti, sia per quanto attiene alla terminologia sia per i contenuti che vi stanno dietro. Il debito si ha quando uno studente non è a fine anno scolastico sufficientemente preparato, e il giudizio circa la bocciatura o la promozione viene sospeso e rinviato all'inizio del successivo anno scolastico. Si presume quindi che lo studente in questione studi durante l'estate e faccia anche dei corsi istituiti dalla sua scuola allo scopo di poter saldare il debito. Ma non è questa la stessa procedura di quando si era "rimandati a settembre"? Perché allora questo cambiamento di linguaggio se non per la volontà di sostituire nell'immaginario una espressione o una parola con altre che dessero subito l'idea di mercato e azienda? Certo, di nuovo rispetto a un tempo c'è l'istituzione di corsi di recupero a giugno per i "rimandati", ma questo rientra nella volontà di far lavorare di più i docenti: non c'è altra motivazione; e vista anche l'aleatorietà di detti corsi sarebbe ben più logico e proficuo abbandonarli per una diversa e migliore didattica nel corso dell'anno. È opinione poi di molti docenti che sarebbe necessario eliminare non solo la modalità dei corsi di recupero, ma anche l'aberrazione dei debiti e dei crediti, senza batter ciglio. A giugno, o promossi o bocciati. Punto. E se ci si mettesse nell'ottica di azzerare anche le bocciature (e gli abbandoni) sarebbe ancora meglio. Ma qui il discorso si fa più difficile e complesso, e non sarà certo il "potere" a prendere provvedimenti in tal senso, a meno che non vi sia costretto.

I crediti sono dei numeri che scaturiscono dalla media dei voti, secondo un meccanismo stabilito dalla normativa. Possono essere anche certificazioni di attività di volontariato o altro, fatte sia dentro la scuola che all'esterno. Anche qui non sarebbe male tornare a un semplice giudizio analitico, almeno nella scuola dell'obbligo, ed eliminare i voti (e le suddette certificazioni che anch'esse a volte rasentano il ridicolo). E se proprio dei voti non possiamo farne a meno, mantenerli soltanto nella scuola non obbligatoria quindi, stante l'attuale situazione in fatto di obbligo, soltanto al triennio delle superiori. È però anche questo un discorso che necessiterebbe di essere rivisto sull'onda di movimenti e lotte che partissero da studenti, insegnanti e famiglie. Non possiamo aspettarcelo da chi ha costruito negli ultimi decenni una scuola burocratica e farraginosa col solo obiettivo di premiare le gerarchie, il falso merito e ridurre un "servizio" ad "azienda" come scusante al taglio devastante dei fondi statali e dei diritti di lavoratori ed utenti.

Bisognerebbe insomma tornare indietro o, per dir meglio, andare avanti cambiando direzione e proseguire su un'altra strada rispetto a quella orribile e devastante della scuola-azienda. Tornare a una

scuola che funzionasse con i soldi dello Stato stanziati secondo le reali necessità, uno Stato inteso qui come collettività che paga le tasse, e dove quelle tasse alla società tornassero sotto forma di servizio ben funzionante. Un servizio ben funzionante dovrebbe voler dire un servizio che preparasse le giovani e i giovani anche per l'inserimento nel mondo del lavoro, certo, ma soprattutto per l'inserimento nella vita, per dar loro gli strumenti adatti ad essere adulti critici, solidali, consapevoli dei propri diritti oltre che, eventualmente, dei propri doveri. Strumenti poi efficaci per arricchire nel corso dell'intera esistenza la propria cultura. Insomma una scuola non al servizio del padrone e del mercato, ma del proprio buon funzionamento nei confronti di una società diversa. Tornare indietro quindi nei fatti, nella sostanza, e anche nelle parole. Perché se le parole sono, come sono, importanti, non si potrà nel modo più assoluto avere a che fare nella scuola con termini quali mercato e profitto o debiti e crediti, se lo scopo deve essere quello di crescere individui consapevoli e portatori di una cultura critica; una cultura critica prevalentemente umanistica volta "a creare le condizioni individuali e collettive che diano contenuto e senso all'esistenza, piuttosto che convertire la stessa in uno strumento per produrre sempre più denaro, accumulare capitale e arricchirsi" (Luciano Gallino, "La lotta di classe dopo la lotta di classe", 2012).

Rino Ermini

La scuola italiana in cifre

A proposito di scuola, riportiamo qualche dato, tratto dalla pubblicazione dell'Istat: "Italia in cifre" edizione 2016.

Innanzitutto una buona notizia: dall'anno scolastico 2005/06 al 2014/15 (ultimo dato disponibile) il tasso di scolarità nelle scuole secondarie di secondo grado (calcolato come rapporto percentuale tra il numero degli iscritti e la popolazione in età 14-18) è rimasto, nonostante la crisi economica, sostanzialmente invariato (da 93,0% a 93,1%).

È diminuito invece, in seguito alla crisi, il tasso di immatricolazione all'università dei diciannovenni (calcolato come numero di immatricolati per cento persone di 19 anni). Questo, dopo aver raggiunto un massimo nell'anno accademico 2007/08 (33,1 %), è notevolmente diminuito fino ad arrivare al 29,4% nel 2013/14 (ultimo dato disponibile).

L'incidenza degli immatricolati è maggiore tra le femmine (35,0%) rispetto ai maschi (24,1%).

La spesa media effettiva familiare annua per servizi per l'istruzione (calcolata per il 2015 con riferimento alle sole famiglie che hanno effettuato l'acquisto) sarebbe di 751 euro per tasse e rette scolastiche ed universitarie, 410 euro per lezioni private e 234 euro per il trasporto scolastico.

(red)

C'est la vie – Prendila come viene

di Olivier Nakache ed Eric Toledano

con Jean-Pierre Bacri, Jean-Paul Rouve, Gilles Lellouche, Vincent Macaigne, Eye Haidara, Suzanne Clément

Se al cinema si chiede principalmente di mettere la propria vita tra parentesi, o anche solo di passare un paio d'ore spensierate senza azzerare per forza il cervello, il francese "C'est la vie" può rivelarsi un'ottima scelta. I due registi Olivier Nakache ed Eric Toledano, infatti, noti al pubblico per il successo straordinario di "Quasi amici", costruiscono una vera e propria girandola di situazioni esilaranti a cui è impossibile resistere.

Lo spunto di partenza è molto semplice: un ragazzo e una ragazza si sposano. Al centro del racconto, però, non è tanto il loro amore, quanto il dietro le quinte del loro banchetto di nozze. Il punto di vista è infatti quello della società di catering che organizza il ricevimento nuziale e l'occasione consente la costruzione di una commedia degli equivoci davvero brillante in cui si intersecano le vite di tutti, ma proprio tutti, quelli che gravitano intorno al matrimonio, dal fotografo ai parenti degli sposi.

Perché questa commedia funziona mentre tante altre no? Il successo della formula è dato dagli ingredienti e dalla capacità di dosarli: personaggi ben delineati in fase di scrittura, cui bastano pochi tratti per rappresentare lo stereotipo che sono chiamati a incarnare senza scadere nella macchietta ma mantenendo verosimiglianza; interpreti affiatati, in parte e in grado di stare al gioco con disinvoltura; una sceneggiatura perfetta fatta di contrasti ben impostati e ostacoli a ripetizione che fanno penare i personaggi ma divertire molto noi; battute efficaci (finalmente si ride di gusto); una unità di tempo e di luogo (un giorno, dalla mattina alla sera, in una bellissima villa fuori Parigi) che contribuisce a non disperdere l'alto potenziale narrativo; una regia molto abile nel gestire i tempi comici e nel ritmare l'azione non lasciando mai un attimo di tregua; alcuni rimandi all'attualità che contestualizzano la vicenda collocandola nel presente. Mescolando il tutto si ottiene un'ottima commedia dove i toni brillanti non stancano mai e ti viene voglia di sapere cosa succederà ai personaggi quando lo schermo si sarà spento.

Può sembrare semplice, invece non lo è affatto e bisogna riconoscerne il valore. Ne è una riprova la mole impressionante di commedie prodotte in Italia ogni anno nel tentativo, il più delle volte vano, di imporsi agli occhi del pubblico. Vista la moda dei rifacimenti di film di successo, discutibile ma remunerativa, ci si immagina già una versione italiana con Claudio Bisio, nel ruolo dell'organizzatore di eventi da cui tutto finisce per dipendere, al posto del bravo Jean-Pierre Bacri.

Luca Baroncini

Jeff Bauman e Jake Gyllenhaal (foto Luca Baroncini)

Stronger

di David Gordon Green

con Jake Gyllenhaal, Tatiana Maslany, Clancy Brown, Frankie Shaw, Miranda Richardson

L'attentato alla maratona di Boston del 15 aprile 2013, in cui l'esplosione di due ordigni piazzati vicino al traguardo causò la morte di tre persone e il ferimento di altre 264, è già stato portato sullo schermo da Peter Berg nel thriller "Boston", incentrato sulla conseguente caccia all'uomo. Il regista americano indipendente David Gordon Green cambia il punto di vista sul tragico evento e opta per una dimensione meno muscolare e più intima.

Alla base della sceneggiatura vi è infatti l'omonimo libro autobiografico scritto da Jeff Bauman insieme a Bret Witter. Lo sguardo attraverso cui la vicenda è filtrata è quello dello stesso Bauman, vicinissimo alle bombe nel momento della deflagrazione. Un impatto devastante che gli ha ucciso molti sogni e cambiato la vita per sempre facendogli perdere le gambe. La sua foto in carrozzina, raccolto dai soccorritori, ha fatto il giro del mondo e in breve tempo Jeff Bauman è diventato il simbolo del "Boston Strong", uno slogan utilizzato per rappresentare la capacità di recupero di tutti quelli che sono rimasti coinvolti nell'attentato di Boston.

Una storia che incarna i tipici valori americani: la seconda possibilità, la forza del singolo, il bisogno di avere eroi. Nelle mani di Gordon Green il racconto cerca di contenere, e di mettere in discussione, retorica e patriottismo, ma poi non ce la fa e il film finisce per abbandonarsi all'enfasi e allo sventolio di bandiere a stelle e strisce.

Al di là dell'interpretazione molto fisica e credibile di Jake Gyllenhaal, ma anche della giovane Tatiana Maslany nel ruolo della giovane fidanzata del protagonista, ciò che più colpisce non è tanto il calvario di Bauman, umanamente quasi insostenibile ma cinematograficamente abbastanza scontato, quanto il contesto in cui si muovono i personaggi. L'America che ne emerge è infatti monotematica (lo sport su tutto), con pochi stimoli culturali e molta insoddisfazione neanche troppo latente (l'alcool è un rifugio a portata di mano), poco incline all'ascolto, ossessionata dai media, competitiva, bisognosa di miti e ambivalente nei confronti di una collettività che si critica ma dal cui consenso si finisce per dipendere. Tutti aspetti che affiorano tra le pieghe del racconto e alla fine molto più interessanti del tripudio di fanfare a cui il film pare (in)evitabilmente destinato.

Luca Baroncini

Cina: cinema
(e nazionalismo)

Sembra che i responsabili della propaganda del Partito Comunista Cinese non siano così bravi nel loro lavoro. L'anno scorso, l'ufficio per la Disciplina di partito li ha accusati di incapacità nel far fronte all'era digitale.

In soccorso del Partito è giunto il settore privato con una produzione che fa appello al patriottismo giovanile lanciato da Xi Jinping. Naturalmente queste produzioni private lo fanno per i soldi, ma anche per restare in buoni rapporti col Partito.

Lo scorso luglio è uscito nelle sale cinematografiche cinesi il film "Wolf Warriors 2" che racconta la storia di un soldato cinese in missione in Africa (ma va là!!) che salva centinaia di suoi compatrioti e di africani dalle malefatte di una gang di mercenari americani.

Il film si chiude con una didascalia che dice: "Cittadini della Repubblica Popolare Cinese, quando vi trovate in pericolo in terra straniera, non vi arrendete! Ricordatevi che potete contare su una forte madrepatria". Il pubblico si alza in piedi ed applaude. Alcuni cantano l'inno nazionale.

Passiamo al concreto: il film ha incassato $870 mln, dieci volte l'incasso del precedente "Wolf Warrior" del 2015. Tuttavia, Il film non ha vinto l'oscar della cinematografia in lingua cinese nella rassegna che si tiene a Taiwan, perchè accusato di essere sfacciatamente pro-Partito.

Lo stesso regista ed attore principale, Wu Jing, nel 2016 aveva diretto ed interpretato il film "Operation Mekong" in cui dei soldati cinesi sgominano una gang di feroci narcotrafficanti asiatici.

I media di Stato hanno tessuto le lodi dei due film, sottolineando come siano il risultato della strategia di imparare le tecniche cinematografiche commerciali lanciata dal Partito negli anni '90, andando ben oltre il livello del film storico "The Founding of a Republic" del 2009.

Invece, sul web circola da due anni il cartone animato "The Chronicle of the Rabbits", creato da Lin Chao. Finora può contare 500 mln di visualizzazioni.

Racconta la storia del Partito che viene dipinto come un coniglio debole e minuscolo all'inizio che poi diventa fortissimo. Tant'è che in Cina i navigatori della rete ormai chiamano il Partito "our rabbit" (il nostro coniglio). Entusiasta il Partito di queste produzioni private che alimentano i sentimenti nazionalisti cinesi. Ma anche dei grandi incassi.

Donato Romito

(fonti:
cfr.
http://www.independent.co.uk/arts-entertainment/films/features/celina-jade-wolf-warrior-2-wu-jing-legendary-assassin-arrow-china-rambo-a7957986.html;
https://www.internazionale.it/opinione/pierre-haski/2017/08/25/film-nazionalismo-cinese;
https://www.economist.com/news/china/21731828-communist-partys-publicists-can-afford-relax-bit-how-private-sector-helping-china)

Pochi giorni dopo l'arrivo di questo interessante articolo, ci è giunta, inaspettata, la notizia della morte del suo autore, uno dei più noti e stimati compagni di Alternativa Libertaria, al quale ci legava un rapporto di amicizia e collaborazione.
Vogliamo ricordare di lui le grandi capacità di organizzatore sindacale (militava nell'Unicobas), insegnante, storico e animatore dei meeting anticlericali che per anni si sono susseguiti nella città di Fano, ove da tempo risiedeva.

(red)

Gianni Schicchi

di Gildo Passini
Realizzazione:
Namastè Teatro
Regia:
Stefano Tamburini
Interpreti:
Michele Fabbri, Rita Serafini, Andrea Nardi, Barbara Danzè, Moreno Pini, Maurizio Paoli, Fabio Cabras, Lorenzo Bittini.

Gianni Schicchi, burlone medievale fiorentino, "figlio di puttana" non meno di Cecco Angiolieri, nel senso conclamato e in qualche modo anche osannato nella canzone di Lucio Dalla, in questa commedia di Passini, rappresentata per la prima volta nel 1918, ci dà uno spaccato di un Medioevo ribaldo e irriverente.
Il protagonista, che si contende due donne per burla (madre e figlia, dette in modo irresistibilmente fiorentino "forno e focaccia"), si finge il compianto Messer Buoso, benestante morto recentemente, per cambiarne il testamento, riuscendo solo in parte ad attuare il proprio piano, ma il punto d'arrivo, in un viaggio come in un progetto, è meno interessante del percorso.
Verve incredibile, spirito ribaldo che sprizza da ogni poro...
Mascalzone simpatico, non "buono", Gianni Schicchi è trasgressivo e convince, dando luogo a una commedia dove il divertimento fa pensare, richiamandoci il manovratore per eccellenza, quel Ligurio della "Mandragola" di Niccolò Machiavelli, dove se l'inganno sembra essere sentimentale, si richiama anche il manovratore politico capace di fare accortamente i propri interessi, senza peraltro essere il "principe" machiavelliano.
Ottimi tutti gli interpreti, in una pièce effervescente e nella quale la regia di Tamburini rende in pieno anche scenografie e costumi, che ricostruiscono con estrema attenzione la Firenze medievale, dove la santità era continuamente messa a dura prova da personaggi laici (come Gianni Schicchi) ed ecclesiastici (come il monaco machiavelliano) corrotti oltre ogni limite possibile.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Fin de partie -Finale di partita

di Samuel Beckett
Compagnia
Mauri-Sturno
Regia:
Andrea Baracco
Interpreti:
Glauco Mauri, Roberto Sturno, Elisa Di Eusanio, Mauro Mandolini.

"Fin de partie", scritta da Samuel Beckett in francese e soltanto dopo proposta in inglese, è considerata da vari studiosi l'opera del post-tragedia nucleare, con scampoli di umanità residuale come residuali sono gli elementi naturali ancora superstiti. Lettura certamente legittima, anche perché "Finale di partita" nasce attorno alla metà degli anni Cinquanta, ossia in un decennio di tensione tra il blocco occidentale-capitalista e quello orientale-pseudosocialista.
Più in generale, però, la condizione dei due protagonisti della pièce che, come in "En attendant Godot" (Aspettando Godot) e ogni altro lavoro di Beckett, oscilla sempre tra tragedia, dramma borghese, commedia e opera buffa, è quella di ogni persona della contemporaneità, dove, indipendentemente dalla condizione sociale, dal genere, dalla cultura, da altro, la disperazione esistenziale morde su ogni attimo dell'esistenza.
La regia di Baracco e l'interpretazione del duo Mauri - Sturno sono eccelse come sempre (Mauri, molto anziano, è tuttora un "patriarca", Sturno è un deuteragonista quasi protagonista).
Scenografia perfetta, scelta ottima per cui i genitori di Clov, già vecchio, che dovrebbero essere quasi "eterni" sono invece due interpreti decisamente più giovani come Elisa Di Eusanio e Mauro Mandolini, a testimonianza di un "eterno ritorno" in un tempo senza tempo, ormai, dove nel finale domina il canto struggente di un Lied romantico di quel genio della musica e non solo che fu Robert Schumann.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Dove vai tutta nuda

di Georges Feydeau
Produzione:
Teatro di Cestello
e CdG
Regia: Marco Predieri
Interpreti: Marianna Minio, Stefano Carotenuto, Marco Giachi, Alessandro Benedetti, Riccardo Bettini.

Nel 1911 Georges Feydeau (1862-1921) scrive questo "Mais n'te promène donc pas toute nue", appunto "Dove vai tutta nuda" (nulla a che vedere, abbiamo controllato, con il film del 1969, omonimo, di Pasquale Festa Campanile, che pure vagamente vi si ispira).
Di per sé, non era una commedia geniale, ma... la storia è intrigante: un deputato ipermoralista, che propone di continuo leggi contro l'immoralità, oltre ad essere stato sposato due volte, ha una moglie che va in giro per casa mezza nuda e che era stata ballerina al "Moulin Rouge", locale non proprio da suore Orsoline... Questa, ignorante ma non sciocca, certo molto meno del consorte, deputato in carriera, rivela a un sindaco che si reca dal marito per una "spinta" al suo progetto ferroviario, che il deputato gli ha dato del "cretino" e che d'altronde "i cretini sono i migliori elettori"... Poi c'è il gioco perfido (Feydeau, che pure non si produsse mai nell'agone politico, era maestro nel "ramo") di sguardi, ammiccamenti, scambi di persona, equivoci, battute, certo esilaranti. E la pièce, per l'intelligenza scenica del regista Predieri, che ci propone anche alcuni "intermezzi" muti, per la bravura degli interpreti, tutti in piena sinergia, per la prepotente forza scenica di Marianna Minio, diverte in modo, potremmo dire, "parossistico". Cosa che invece i Teatri Stabili, con le loro messe in scena "levigate", assolutamente non riescono a fare...

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Processo al teatro

Comedia ridiculosa di maschere innanzi al potere

Progetto e regia:
Lorella Serni
Maschere, collaborazione alla regia, adattamenti:
Duccio Barlucchi
Interpreti: Duccio Barlucchi, Lorella Serni, Andrea Donnini, Carlotta Cecchi, Tommaso Daffra, Francesca Ingold, Elena Lampugnani, Vincenzo Laurenza, Dania Menafra, Serena Scodellari, Gianni Trippi, Maravillas Barroso, Emma Castagnoli, Irene Nava, Cosimo Donnini.

La Compagnia e la Scuola Almaviva (ossia docenti e allievi della scuola di teatro) danno luogo a questa originale ripresa di alcuni canovacci della commedia dell'arte intrecciati/contaminati con parti (in tedesco) del "Breviario di estetica teatrale" di Bertolt Brecht, in cui si dice, tra l'altro, che "Der wahre Sozialist bleibt nicht in der Eck" (il vero socialista non rimane nell'angolo, prende posizione).
Si celebra un originale processo per immoralità, stregoneria, negromanzia (e alcune attrici, che fungono da pubblico al processo, equivocano, sperando si tratti di un "negro amante"...) contro un capocomico di una compagnia, ovviamente, di commedia dell'arte. Difesa esistente, ma azzerata; presidente di giuria un giudice vecchio moralista, ma "assatanato" appena vede una bella testimone, sua assistente, che dirige la sarabanda ma vorrebbe sbarazzarsi del capo.
Roba da inquietare i più inclini al bacchettonismo, ma da far divertire tutto il pubblico, con uno studio eccellente sulle maschere e una satira feroce contro il clericalismo ipocrita. Un'ora densissima, dove il divertimento si fonde con la polemica contro l'ipocrisia e il gioco scenico è pienamente fusione, anzi meglio sintesi tra parola e gesto, tra melodia e sberleffo, tra bellezza e volgarità.
Da vedere senz'altro, per ritemprarsi anche e soprattutto, dalle banalità del detto/non detto. E, nonostante tutto, il vecchio Brecht, teorico e realizzatore (anche come regista) del "Verfremdungseffekt" (effetto di straniamento) e marxista implacabile quanto critico verso certe esperienze di "socialismo realizzato", ha ancora molto da dire...

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Lo studio

Ho notato che un mio conoscente ha messo nel proprio sito una bella foto di sé, al lavoro nel suo studio, davanti al computer, mentre un grazioso gattino gli sta seduto sulla spalla destra e sembra seguire con estrema attenzione quel che si muove sullo schermo. Bello. Mi sono però ingelosito. Io non ho uno studio. Per leggere, studiare e scrivere passo in casa mia da una stanza all'altra, quella momentaneamente libera, decine di volte al giorno. Sono sempre in cammino. Per fortuna che la casa è piccola e le stanze sono solo tre, così le distanze da coprire sono relative. E fortuna che chi mi fa concorrenza sono solo due persone, mia moglie e mia figlia. Se avessi avuto due o tre figlie sarei stato del tutto rovinato. Un lettore potrebbe osservare che se in casa siamo solo in tre, e tre stanze abbiamo, una mi toccherà sempre. No, carino, non è così: le donne saranno anche sfruttate, sottomesse e disconosciute, non lo metto assolutamente in dubbio, davvero, ma di stanze son capaci di occuparne anche tre alla volta, a testa. Sicché figuriamoci. Senza contare che ho anche una gatta, nera, che mi cerca solo quando ha fame o bisogno di coccole e che possiede una peculiare caratteristica: se tento di sedermi da qualche parte, c'è già lei che occupa quel posto. Questa gatta, quando era piccola, se stavo sul divano a lavorare col portatile in grembo, mi si sedeva a fianco ad osservare quel che facevo, ma d'improvviso schizzava sulla tastiera per afferrare chissà che cosa e prima che potessi agguantarla per il collo e rimetterla al suo posto mi aveva già mandato tutto in malora. Altro che stare quietamente sulla spalla destra a controllare educatamente quel che scrivo.

Mi rendo conto di aver divagato. Non solo non ho uno studio, ma non ho nemmeno un tavolo. Insomma, stavo meglio quando da ragazzo, dietro a un branco di pecore in giro per boschi e campi incolti, mi portavo libri e quaderni per fare i compiti, e scrivevo e leggevo sulle ginocchia, seduto in terra con la schiena appoggiata al tronco di un castagno. Anzi, a volte mi portavo pure la boccetta dell'inchiostro e se trovavo una penna di fagiano scrivevo con quella. Veniamo al dunque: alla fine, ammirando in rete l'immagine di quel mio conoscente col gatto, ho deciso di crearmi uno studio anch'io. Ma perché non ci avrò pensato prima? Ho un orto con uno sgabuzzino per gli attrezzi che fa anche da ripostiglio; e in detto ripostiglio c'è fra le altre cose un tavolo piuttosto grande su cui stanno decine di scatoloni. La metà di essi li ho spostati sopra l'altra metà, liberando così un ampio spazio dove ho messo i libri che mi servono, delle penne (quelle normali, non quelle di gallina), e fogli per scrivere. Il computer non ce l'ho, o meglio, in casa ce ne sarebbero due ma posso adoperarli soltanto quando le proprietarie sono in città o in vacanza. In tal caso mi impossesso del portatile e lo metto, appunto, nello sgabuzzino. In questo "studio" ci lavoro da dio. Vi ho portato anche gli spartiti e i manuali di musica e la chitarra, così quando arpeggio o strimpello negli intervalli fra un lavoro e l'altro nessuno mi dice piantala che non se ne può più, sono quaranta anni che suoni sempre le solite cose. Quando è mia figlia a parlare in tal modo rimango perplesso: che ne sa lei, se fra la permanenza in pancia e il resto non arriva ai venticinque? A volte l'intervallo lo faccio rincalzando i pomodori o diserbando manualmente le cipolle o eliminando i bruchi dai cavoli.

Alla mia sinistra, dicevo, stanno gli scatoloni accatastati fino al soffitto. Speriamo che non cadano. Alla mia destra, su un tavolino, stanno una cassetta degli attrezzi minuti e, a lato, ben ordinati, due paia di forbici e un seghetto da potatore, un pennato, una falce e un martello. La chitarra sta sopra la cassetta degli attrezzi. Alle mie spalle stanno alcune ceste di mele, alcune di noci (il martello mi serve per schiacciarle quando ho fame – i denti non sono più quelli di una volta) e altre di castagne. Sto insomma come il topo nel formaggio. C'è anche un sacco con le patate, ma crude che me ne faccio? Mi direte: ma non c'è il gatto. No, c'è. Non la mia gatta che viene ogni tanto a farmi visita, mi guarda come se fossi completamente scemo, e poi se ne va, ma un randagio; un randagio per modo di dire perché ormai sta qui fisso da mesi e devo dargli da mangiare. E non è solo il problema di dargli da mangiare. Vuole anche fare le fusa mentre gli grattugio la schiena con una vecchia scopa da orto, di quelle fatte con l'erica arborea. Che si chiamerebbe dalle mie parti "scopa", non erica arborea, ma come facevo a scrivere una scopa fatta di scopa. M'è venuto in mente ora che avrei potuto dire una granata di scopa. Ma qualcuno esperto di cose militari avrebbe capito che per grattare la groppa al gatto uso una bomba. Non si sa mai.

Ora che ho il mio studio mi sento meglio: posso leggere, studiare, scrivere, suonare la chitarra per ore senza che nessuno mi chiami, mi faccia spostare, mi interpelli o mi critichi perché passo il mio tempo a fare un tubo invece di fare cose concrete utili alla vita. Posso stare delle ore, nessuno mi cerca. Non si pongono nemmeno il problema di cercarmi. Dove è papà? domanda mia figlia. Boh, risponde mia moglie, sarà andato in montagna a

camminare oppure a Firenze (io vivo normalmente in provincia di Milano e un po' in Toscana). Ma quando torna? Non lo so, forse fra dieci giorni. Insomma sono un uomo libero. Posso dire vado giù nello sgabuzzino e poi andare a Firenze o in montagna e fare una traversata di quattro giorni in alta quota, nessuno mi cercherà. A me stare solo è sempre piaciuto, così però non sarà un po' troppo? Qualcuno penserà che sto esagerando. Mah, questione di opinioni. Qualche tempo fa ho detto che andavo giù nello sgabuzzino. Hanno capito che andavo a Chiusdino, che sta in provincia di Siena, e non si sono preoccupate più di niente. Sono rimasto tutto il giorno chiuso a leggere e scrivere e quando la sera alle sette mi sono presentato a cena mia moglie mi ha detto: "Sei già tornato? Ma Chiusdino non stava dalle parti di San Galgano, giù verso la Maremma, come mai così veloce?". E mia figlia: "E poi dici che tu rispetti le norme stradali; chissà a quale velocità hai viaggiato in autostrada. Un corno che tu rispetti il codice, sei buono solo a far le prediche a me, quando guido". Ecco, vedete un po' voi. Peggio è stato quando ho detto vado a Chiusdino e hanno capito sgabuzzino. Sono stato via cinque giorni e quando sono tornato non hanno fatto una grinza. Insomma, che io in casa ci sia o non ci sia per loro non cambia niente, se sto nel ripostiglio. E io, lo confesso fra noi, mi lamento un po', ma in fondo mi trovo proprio bene.

Mi domanderete: ma alla fine, che ci hai fatto cinque giorni a Chiusdino? Niente, proprio un bel niente. Chiusdino sta in una bella zona, nei dintorni ci sono l'abbazia di San Galgano, la chiesa di Monte Siepi, diverse osterie di valore, la macchia maremmana, vasti campi di grano, girasoli ed erba medica, e soprattutto il fiume Merse, un fiume dall'acqua chiarissima che scorre per chilometri infrascato in boschi impenetrabili e privi di qualsiasi traccia umana. Per raggiungerlo bisogna avere un po' la natura del cinghiale, ma quando ci arrivi e ci fai il bagno o ti metti sulle sue rive a leggere, è un paradiso, puoi starci quanto ti pare, sei sicuro che nessuno viene a disturbarti e nessuno ti trova, e questo al giorno d'oggi può essere molto bello. Il peggio è che puoi finire anche col perderti, e allora il fatto che non ti trovino, o che addirittura a casa tua non sappiano nemmeno dove sei, anzi pensino che sei nello sgabuzzino a sonnecchiare, può diventare un bel problema.

Rino Ermini

Il sopravvissuto

Autore:
Antonio Scurati
Editore:
Bompiani
Luogo di edizione:
Milano
Anno: 2005
Pagine: 370

Antonio Scurati è nato a Napoli nel 1969. È scrittore e docente universitario. "Cresciuto tra Venezia e la Costiera Amalfitana ha studiato a Parigi e negli Stati Uniti. Insegna teoria e tecniche del linguaggio televisivo all'Università di Bergamo, dove coordina il Centro studi sui linguaggi della guerra e della violenza" (quarta di copertina).

Di cosa tratta il libro? Siamo in una scuola durante gli esami di maturità, primo giorno degli orali. Lo studente Caccia, primo da esaminare in quella mattinata, tarda ad arrivare. Trattandosi di uno già respinto l'anno precedente e candidato per il proprio comportamento di incontrollato e rompiscatole ad una seconda bocciatura, buona parte della commissione gongola perché le viene offerto su un piatto d'argento un ulteriore pretesto per attuare quel che in sostanza è già stato deciso. I professori convengono comunque di attendere e di non passare subito al secondo candidato. Una decina di minuti e lo studente in questione arriva. Parcheggia la propria moto da cross (i commissari lo osservano guardando dalla finestra nel piazzale della scuola), e si avvia con calma, casco rovesciato infilato al braccio sinistro e capelli lunghi al vento, verso la palestra, il locale degli esami. Entra ("i membri della commissione notarono che l'esaminando non aveva nessun libro con sé"). Si porta di fronte alla commissione accanto alla sedia a lui destinata ("Sei in ritardo Caccia, come al solito, disse... il professore di lettere, con voce più annoiata che severa"). Rimane in piedi. Infila la mano destra nel casco, estrae una pistola, la punta verso i docenti e uno alla volta, con freddezza e metodo, in pochi secondi ne fa fuori sette su otto. Ne risparmia uno sul quale punta solo un dito. Poi si gira e con la stessa calma con cui è arrivato, entrato e ha sparato, se ne va.

Quando devo prendere un libro in una biblioteca, un buon indicatore del gradimento del pubblico, se il libro è appena uscito, sono il numero delle prenotazioni in coda. Se invece il libro è stato edito da qualche anno, un buon indicatore sono le sue condizioni fisiche. La copia de "Il sopravvissuto" che ho per le mani, e non è l'unica nella rete delle biblioteche cui faccio riferimento, è allo sfascio fisico. Il libro si legge bene, è piacevole, interessante. Vi si trovano indubbiamente molti spunti utili alla riflessione sul mondo della scuola, in particolare se si è insegnanti, studenti o genitori. I pochi restanti fra la popolazione, che si ritenessero non chiamati in causa perché non appartenenti a nessuna di queste tre categorie, sappiano che ce n'è anche per loro.

Potrebbe finire qui. Che altro dire? Una scuola, uno studente che fa una strage e un professore, l'unico della commissione lasciato vivo, che passerà i mesi successivi a cercare le cause, fuori e dentro la scuola, di quanto è accaduto. Non a cercare l'assassino divenuto uccel di bosco, ma a cercare di comprendere le ragioni, "didattiche" e non, della tragedia. Non quindi un compito da poliziotto o da magistrato addetto alle indagini, questione cui non è affatto interessato. Riguardo poi alle indagini, semmai sarebbe lui, il professore, a correre il rischio d'essere indagato: infatti, come si spiega che egli sia stato risparmiato? Non sarebbe ciò sufficiente per iscriverlo nel registro degli indagati piuttosto che sentirlo come testimone? Quale diabolico disegno c'è dietro a questa vicenda?

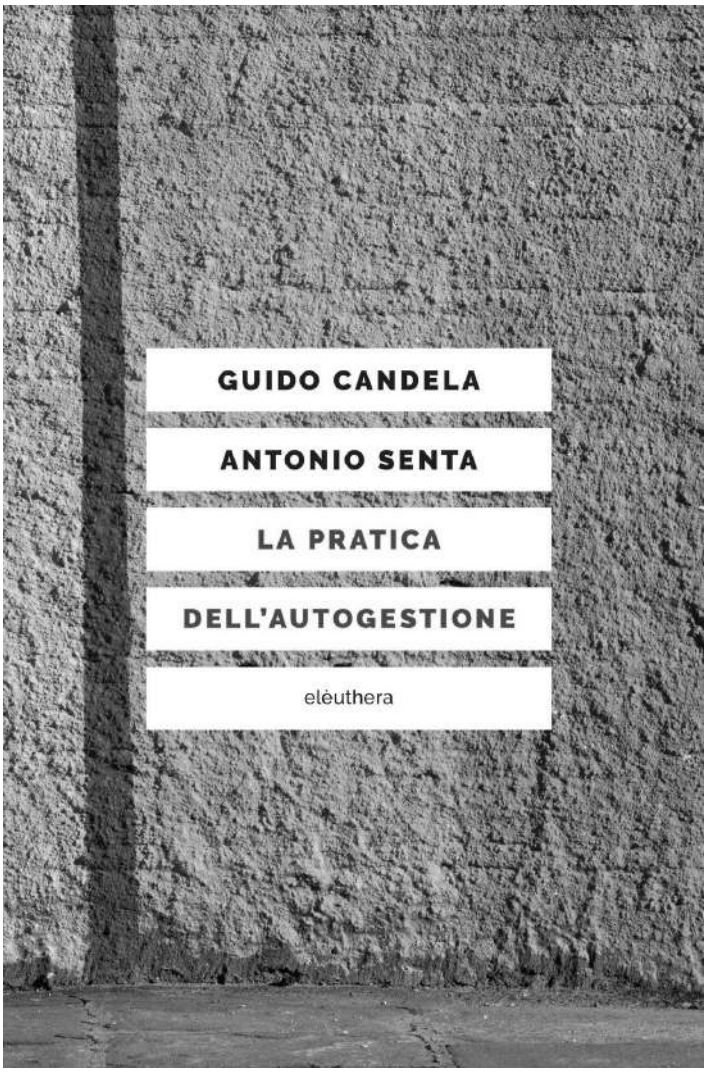
Chi è poi lo studente, oltre ad essere palesemente l'autore di una strage? Alla domanda, una risposta possibile è che siamo di fronte a una creazione del mondo e di un demiurgo alla rovescia: "Il primo giorno si annienta il mondo, poi si trascorre il resto dell'eternità a sfogliare l'album dei ricordi". E chi è il sopravvissuto? È forse il classico professore rappresentante di quella tipologia assai diffusa che passa il tempo a lamentarsi di non avere sui propri studenti alcuna influenza e di essere quindi totalmente inutile? Non sarebbe forse meglio che questo tipo di docenti che spendono buona parte della propria carriera a lamentarsi e compiangersi per la propria impotenza si accingessero a cambiare strada e cominciare a "diffidare della propria inconsapevole forza"?

C'è anche un prete, quello che officia ai funerali delle vittime (vittime?). È un prete tossicodipendente che ha una certa opinione di dio che "non fa miracoli" e che "se avesse il potere di salvare un uomo e non li salvasse tutti, sarebbe malvagio. Ma Dio non è cattivo, è impotente". E allora che Dio è? Allora Dio non esiste? "Dio ha fallito... L'essenziale è già accaduto nei tre giorni successivi al martirio di Cristo, e non fa che ripetersi incessantemente. Il regno di Dio non è venuto e la resurrezione dei morti non c'è stata... la promessa del paradiso in terra e della resurrezione dei morti non è stata mantenuta. Se anche si squarciasse il cielo proprio adesso e una schiera di cherubini soffiasse nelle trombe del giudizio, la fine dei tempi giungerebbe comunque con duemila anni di ritardo. Duemila anni di atrocità su vittime innocenti. Troppe perché l'umanità possa perdonare. Dio ha fallito... il fallimento, non il trionfo, è l'essenza del divino".

Rino Ermini

La pratica dell'autogestione

È uscito recentemente, edito da Elèuthera, il libro "La pratica dell'autogestione" di Guido Candela e Antonio Senta. Si tratta di un testo importante, perché con esso gli autori tentano di rifondare su basi più solide la proposta anarchica.



Vi riescono, a mio parere, solo parzialmente ma, come si sa, in questo mondo di facile c'è ben poco…

Il loro ragionamento, se ho ben capito, è il seguente:

1) l'autogestione presuppone un comportamento altruistico (o, come essi lo definiscono, we-oriented);

2) gli anarchici sono altruisti;

3) pertanto sono i più adatti a trasformare radicalmente la società costruendo, qui ed ora, al suo interno, un'autonoma alternativa autogestita.

Che una società basata sull'autogestione richieda una certa dose di altruismo, è piuttosto probabile. Io stesso, nello scrivere, nel 1995, l'articolo 1 degli "Appunti per una costituzione libertaria" (il mio testo cui tengo di più), lo feci cominciare così: "L'Italia è una repubblica libertaria fondata sulla solidarietà" (e non me ne pento). Devo però confessare che tale scelta fu dovuta più alla necessità di intervenire sulla brutta formulazione dell'articolo 1 della costituzione della repubblica italiana (che recita "L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro") che a una profonda convinzione. Ho sempre ritenuto infatti che il socialismo libertario, e quindi l'autogestione, fosse conveniente per tutti, e potesse quindi fondarsi anche su di un calcolo egoistico. Ora non ne sono più tanto sicuro; forse "la verità sta nel mezzo", ma non sono neppure convinto che l'autogestione possa fondarsi soltanto su di un comportamento altruistico.

Diversamente da me la pensano Candela e Senta. «Sosteniamo – scrivono nell'introduzione – che l'autogestione comporti una modifica nel ragionamento dell'economia. La razionalità si conferma come metodo d'analisi, ma è applicata alla logica del "noi" piuttosto che alla logica dell' "io", una visione che indica il passaggio da un'economia riferita all'homo oeconomicus, egoista e non cooperativo, all'economia di un uomo diverso, altruista e solidale, cui diamo il nome di homo reciprocans». E, ancora, nel terzo capitolo, «lo Stato vive sull'economia dell'io, quella centrata sull'homo oeconomicus, mentre l'autogestione richiede agenti che si ispirino alla razionalità del noi, un uomo diverso cui spesso si dà il nome di homo reciprocans». Del resto, a loro modo di vedere (capitolo quarto), «l'anarchia sostiene una precisa convinzione a priori che si fonda sulla solidarietà».

Rimango perplesso, e per fortuna, dato che diffido dalle proposte politiche che richiedono il passaggio a un «uomo diverso, altruista e solidale»; e non perchè ritenga la cosiddetta "natura umana" immodificabile, ma perché so quanto è difficile modificarla.

Circa l'affermazione che gli anarchici siano, in generale, altruisti, mi trovo sostanzialmente d'accordo. Non tutti però lo sono.

Candela e Senta si domandano «se l'adesione all'anarchismo motivi nei fatti l'altruismo, la cooperazione sinergica e l'autogestione fondata sulla razionalità del noi» (capitolo quarto), dando per scontato che «l'anarchia del noi (…) postula la tendenza pratica degli anarchici all'altruismo, alla cooperazione e alla we-rationality, più volte indicate come premesse necessarie per muovere verso l'autogestione e il federalismo locale e non locale» (capitolo settimo). Allo scopo effettuano su di un gruppo di anarchici una serie di esperimenti che dimostrerebbero, come è scritto nelle conclusioni, «un forte altruismo condizionale all'adesione ai principi libertari».

Ne sono lieto. Rimane tuttavia il dubbio che gli esiti cooperativi nel gioco del "dilemma del prigioniero"

siano dovuti non tanto al fatto che «il libertario è un cooperatore incondizionato» (capitolo ottavo) quanto al fatto che, per tradizione, disprezza ogni tipo di pentitismo ("e quando mi portarono in tribunale/ chiedendo se conosco il mio compare:/ sì sì che lo conosco, ma son dell'anarchia/ Caserio fa il fornaio e non la spia", dice una nostra vecchia canzone).

E veniamo alla terza parte del ragionamento, quella in cui sembra si sostenga la possibilità di trasformare radicalmente la società capitalistica costruendo, qui ed ora, al suo interno, un'autonoma alternativa autogestita. Dico "sembra si sostenga" perché, in realtà, tale proposta non è mai fatta in maniera esplicita.

«L'idea di una "presa del potere" non più a livello centrale (lo Stato nazionale) ma dal "basso" (riferita alle sue istituzioni di vario livello) – scrivono Candela e Senta nell'introduzione – è semplicemente un'idea che moltiplica invece che abbandonare il governo: cioè una mistificazione. Il senso ultimo del nostro lavoro è invece una diffusione anti-istituzionale dell'esercizio e dell'uso del potere, cioè fuori dallo Stato, per conquistare spazi che non si servono dei suoi strumenti; contro lo Stato, per rovesciare le resistenze che può opporre alla diffusione di un'autogestione plurale e federalista». Inoltre, «a fronte del fallimento della macropolitica dell'anarchismo classico», sembrano propendere per «una rivoluzione condotta nell'esperienza di tutti i giorni, un procedere sperimentale che apre spazi autonomi di autogestione contesi al sistema dominante» (capitolo sesto), e concordare poi, nelle conclusioni, con quanto afferma Mignard, secondo il quale:

«Apparse nel XIX secolo per lottare contro gli eccessi dello sviluppo capitalista delle società nell'Europa occidentale, sotto forma di cooperative e di ciò che verrà chiamata più tardi l'economia sociale e solidale, queste strutture rappresentano delle alternative alla condizione imposta dal sistema al proletariato (…). Queste strutture, benchè non siano interamente scomparse, di certo sono degenerate in aziende puramente capitaliste, sono rimaste al margine della contestazione del sistema (…). Solo verso la fine del XX secolo (…) sono riapparse sotto differenti forme. Considerate all'inizio come strutture più o meno marginali, che riuniscono gli "emarginati", stanno per diventare una vera e propria alternativa che permette (…) soluzioni soddisfacenti e perenni». (brano riportato dagli autori)

Siamo alle solite: nel senso che quella di creare strutture autogestite autonome che dovrebbero gradualmente sostituirsi alle istituzioni esistenti andando così a costituire una nuova società egualitaria e libertaria è una vecchia proposta che di tanto in tanto riaffiora nel movimento. Ma – mi domando – è credibile? Se guardiamo al passato del movimento operaio, in Italia (e in particolare in Emilia-Romagna) abbiamo forse l'esempio più vasto e duraturo di messa in pratica di tale strategia: il movimento cooperativo. Ha contribuito a trasformare la società in senso ugualitario e libertario? O si è, piuttosto, gradualmente trasformato in uno strumento di sfruttamento dei lavoratori? Buona la seconda, direi.

Si può obiettare che, se è per questo, anche la gran parte dei sindacati e delle organizzazioni rivoluzionarie della sinistra si è trasformata in strumento del potere e, tuttavia, la necessità dei sindacati e delle organizzazioni non viene messa in dubbio dai compagni che praticano l'anarchismo sociale. Ed è ben vero. Lasciamo allora da parte il passato, e parliamo del presente che stiamo vivendo, a partire da ciò che conosciamo meglio.

Personalmente sono impegnato in due «spazi autonomi di autogestione». Il primo è la rivista che state leggendo: la testata è proprietà di Luciano Nicolini che la edita avvalendosi della sua ditta individuale ma, di fatto, è autogestita da tutti i redattori che hanno uguale diritto di proposta, di voto e di veto. È pensabile che si sostituisca, gradualmente, ai mezzi di comunicazione di massa gestiti dalle classi dominanti? Mi sembra improbabile: al momento fa fatica a stare in pari. È inoltre da segnalare che, se esce regolarmente ogni mese, è grazie al lavoro gratuito dei redattori e in particolare del sottoscritto, che può permettersi di dedicargli il tempo necessario grazie a un gruzzoletto custodito in una banca gestita da borghesi e difesa da guardie armate il cui compito è difendere le loro ricchezze. È fuori dal «sistema dominante»? Direi proprio di no.

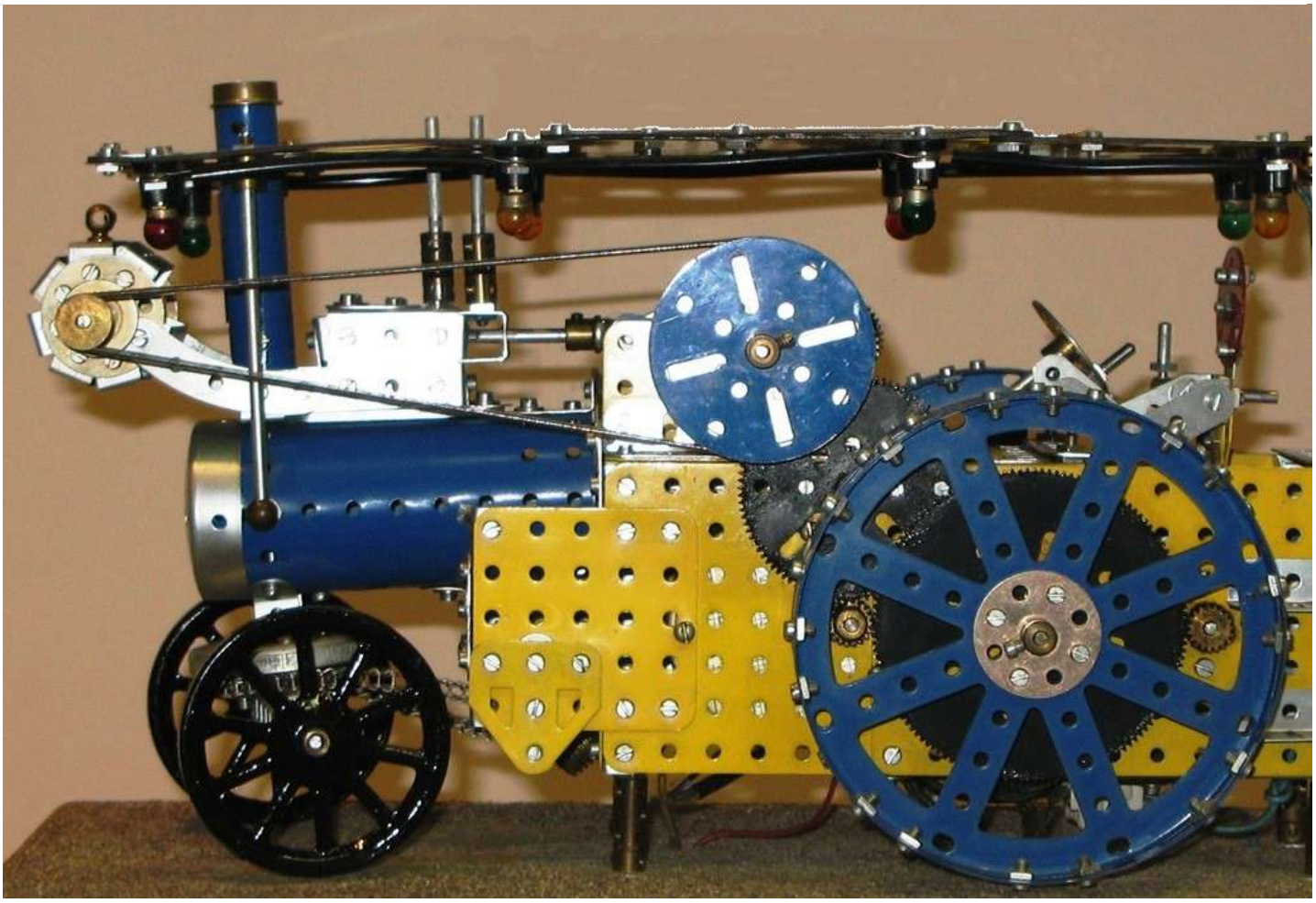
L'altro «spazio autonomo di autogestione» in cui sono coinvolto è la Biblioteca Libertaria Borghi di Castel Bolognese. Questa è proprietà di una cooperativa, per cui, almeno dal punto divista formale, siamo a posto. Ma anch'essa vive grazie ai denari e al lavoro volontario dei suoi soci, e di uno in particolare, (ironia della sorte) dipendente statale. E se qualche prepotente forzasse la serratura della biblioteca, ne occupasse i locali e magari, già che c'è, si mettesse a vendere qualche libro su eBay? Andremmo a cacciarli via con la forza? Oppure, per evitare di finire in galera condannati per "violenza privata", ci rivolgeremmo alla polizia dell'odiato stato borghese? Di certo, il problema si porrebbe…

Potrei proseguire con altri esempi relativi a situazioni che non vivo in prima persona ma, conoscendo la suscettibilità degli anarchici, mi astengo dal farlo.

Mi preme invece segnalare che le mie perplessità non si fermano qui: riguardano anche il futuro. Supponiamo che si voglia creare una "sanità autogestita", istituendo ambulatori e ospedali del tutto autonomi dal Servizio Sanitario Nazionale, controllati dai cittadini. La cosa è senz'altro possibile, ma significherebbe, in pratica, pagare la sanità due volte:

una, attraverso le tasse, per contribuire al Servizio Sanitario Nazionale, la seconda per foraggiare le istituzioni autogestite.
Non mi sembra un grande affare, a meno di rifiutarsi di pagare le tasse (cosa peraltro possibile solo ai lavoratori autonomi) rischiando sanzioni salatissime e incoraggiando, di fatto, l'evasione fiscale.
Qualcuno, a tale proposito, obietterà che evadere il fisco "è cosa buona e giusta", dato che quest'ultimo serve soprattutto a togliere a chi possiede di meno per dare a chi possiede di più. E vi sono validi argomenti per sostenerlo. Ma le tasse, in uno stato moderno, servono anche a garantire servizi (come le strade o i musei) che tutti utilizziamo.
Ancora più problematica è la proposta, della quale abbiamo più volte discusso su questa rivista, di creare un "sistema pensionistico autogestito". Anche in questo caso si tratterebbe di pagare due volte: la prima all'Inps, la seconda per foraggiare le pensioni autogestite. Non mi sembra un grande affare.
Inoltre, come si investirebbero i relativi accantonamenti? In titoli di stato? Date le premesse, mi sembra improbabile. Investiremo in imprese capitalistiche, diventando soci in affari con la grande borghesia? Non credo si voglia prendere esempio da quei grandi sindacati statunitensi che lo fanno abitualmente pagandone però, per intero, il prezzo politico. Investiremo in immobili? E se poi gli inquilini non pagano? Andremo a cacciarli via con la forza? Vi rinunceremo e dilapideremo in tasse e spese di manutenzione i capitali di chi ha contribuito alle pensioni autogestite? Oppure chiederemo ai tribunali dello stato borghese di servirsi della sua polizia per sfrattare gli inquilini morosi?
Non procedo oltre. Volevo soltanto sottolineare che creare strutture autogestite che, all'interno del sistema capitalistico, si mantengano con le proprie forze è piuttosto difficile, non solo perché bisogna saperlo fare, ma anche perché la terra fertile, le materie prime e le tecnologie sono saldamente nelle mani delle classi dominanti. E ancora più difficile è farlo conservando intatta la propria autonomia dalle istituzioni dello stato. Pertanto, senza sottovalutare l'importanza di tali strutture alternative come palestre di autogestione, ritengo non si possa rinunciare alla «macropolitica dell'anarchismo classico», sia quando si propone di modificare gradualmente il contesto politico e sociale entro il quale viviamo ed operiamo, ampliando gli spazi di libertà e favorendo per quanto possibile una ridistribuzione delle ricchezze e del potere, sia quando si tratta di difendere, mettendo in campo, se necessario, la propria forza organizzata, le conquiste ottenute con decenni di lotte politiche e sociali.

Luciano Nicolini



COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Osteria libreria Grassroots
in via dei Lamponi 12 a,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso il Circolo Berneri
in via Don Minzoni 1/D

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e presso il
Centro di Documentazione
Franco Salomone
in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI)
Segreteria nazionale
c/o USI Modena
Via del Tirassegno 7, Modena
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

(foto Maria Elisabetta Luciani)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna